ANNO 122° SERIE IX N. 1

LA RASSEGNA DELLA LETTERATURA ITALIANA

LE LETTERE / FIRENZE GENNAIO-GIUGNO 2018

ANNO 122° SERIE IX N. 1

LA RASSEGNA
DELLA
LETTERATURA ITALIANA

LE LETTERE / FIRENZE GENNAIO-GIUGNO 2018

Direttore: Enrico Ghidetti
Comitato direttivo: Novella Bellucci, Alberto Beniscelli, Franco Contorbia, Giulio Ferroni, Gian Carlo Garfagnini, Quinto Marini, Gennaro Savarese, Luigi Surdich, Roberta Turchi

Direzione e redazione:
Enrico Ghidetti, Via Scipione Ammirato 50 – 50136 Firenze; e-mail: periodici@lelettere.it

Segreteria scientifica e redazione:
Elisabetta Benucci

Amministrazione:
Editoriale / Le Lettere, via Meucci 17/19 – 50012 Bagno a Ripoli (FI)
e-mail: amministrazione@editorialefirenze.it
www.lelettere.it

Direttore responsabile: Giovanni Gentile

Abbonamenti:

Editoriale / Le Lettere, via Meucci 17/19 – 50012 Bagno a Ripoli (FI)
Tel. 055 645103
e-mail: abbonamenti.distribuzione@editorialefirenze.it

Abbonamenti 2018

Privati:
solo carta: Italia € 165,00 - Estero € 205,00
carta + web: Italia € 205,00 - Estero € 245,00

Istituzioni:
solo carta: Italia € 195,00 - Estero € 235,00
carta + web: Italia € 235,00 - Estero € 275,00

fascicolo singolo: Italia € 100,00 - Estero € 120,00

Tutti i materiali (scritti da pubblicare, pubblicazioni da recensire, riviste) dovranno essere indirizzati presso la Casa Editrice Le Lettere. Manoscritti, dattiloscritti ed altro materiale, anche se non pubblicati, non saranno restituiti.

Iscritto al Tribunale di Firenze n. 1254 - 25/7/1958

Stampato nel mese di luglio 2018 dalla Tipografia Bandecchi&Vivaldi - Pontedera (PI)

Periodico semestrale ISSN: 0033-9423

SOMMARIO

Saggi

PIETRO GIULIO RIGA, *L'«onesto diletto» della poesia. Note sulla cultura letteraria di Sforza Pallavicino* 5

FABIANA SAVORGNAN CERGNEU DI BRAZZÀ, *«Letture, libri da stampare… affari domestici» nel carteggio Muratori-Vallisneri* 19

Note

CHRISTIAN RIVOLETTI, *L'*entrelacement *a effetto drammatico: un esempio nell'*Orlando Furioso 30

FRANCESCA CIALDINI, *Gli* Avvertimenti *di Lionardo Salviati tra filologia, letteratura e grammatica* 36

Rassegna bibliografica

Origini e Duecento, a c. di M. Berisso, pag. 47 - Dante, a c. di G. C. Garfagnini, pag. 62 - Trecento, a c. di E. Bufacchi, pag. 79 - Quattrocento, a c. di F. Furlan, pag. 90 - Cinquecento, a c. di F. Calitti e M. C. Figorilli, pag. 117 - Seicento, a c. di Q. Marini, pag. 143 - Settecento, a c. di R. Turchi, pag. 172 - Primo Ottocento, a c. di V. Camarotto e M. Dondero, pag. 189 - Secondo Ottocento, a c. di A. Carrannante, pag. 213 - Primo Novecento, a c. di L. Melosi, pag. 223 - Dal Secondo Novecento ai giorni nostri, a c. di R. Bruni, pag. 242 - Linguistica italiana, a c. Marco Biffi e Joël F. Vaucher-de-la-Croix, pag. 266

Sommari-Abstracts 289

ad altre imprese militari che vedono Folgore ancora protagonista. Su questa base, i riferimenti delle corone alla guerra di Volterra contribuiscono non solo alla datazione ma anche all'interpretazione dei testi, che suonano come una propaganda del potere guelfo di Firenze, Siena e San Gimignano. A. allega a questa osservazione alcuni interessanti documenti comunali che promettevano di remunerare chi scrivesse poesie per celebrare le vittorie ed elogiare il comune. Arezzo, patria di Cenne, invece sarà presto ostile alle tre città, arrivando a scontrarsi con Firenze e San Gimignano. Da un nuovo documento su Cenne, datato 1334, apprendiamo che fu sposato, ebbe quattro figli ed aveva proprietà terriere. Egli era un giullare noto ad Arezzo, e giullare era forse anche Folgore, il cui nome potrebbe essere un appellativo associato al registro comico, forse legato al mordente della sua satira. In questa ottica sono proposte delle letture di alcuni sonetti di Folgore, con una forte connotazione anticlericale del tutto in linea con la San Gimignano di quegli anni, e alcune parodie, lette in chiave antiguelfa, di Cenne, che a difesa della famiglia Salimbeni attacca ferocemente Folgore e il suo comune.

Chiude il volume MARCELLO CICCUTO, che con *Da Guittone all'Intelligenza. Poesia e immagini nel '200* (pp. 257-272) esplora le «possibilità di apertura alla complessità dell'esistere» (p. 259) tramite l'uso di elementi extratestuali e figurati. In particolare Guittone se ne serviva per incrementare la portata del messaggio morale dei suoi componimenti. Nel canzoniere N (M. 819 della Pierpont Morgan Library) e in altri codici «la coerenza del testo è resa incisiva […] e addirittura fortemente incrementata dall'addizione figurata» (p. 260), e lo si dimostra anche attraverso un apparato di immagini che ne evidenziano la loro portata metaforica (e non immediatamente referenziale), svolgendo a volte anche le funzioni di commento per i testi più allegorici. [*Giuseppe Alvino*]

DAVIDE CAPPI, *Dante e Dino interpreti della politica "popolana" di Firenze*, «Reti Medievali Rivista», 2017, 18, 1, pp. 415-442.

Il contributo di C. ha lo scopo di precisare l'effettiva adesione alla politica 'popolare' (in senso tecnico) tanto in Dante quanto in Dino Compagni negli anni che vanno dal 1295 al 1302, ossia l'arco cronologico attorno al quale si dipana il *dossier* pubblicato sulla rivista e di cui questo intervento è parte. La rilettura dei passi di opere dantesche (di cui si sottolinea comunque l'aspetto letterario e, quindi, la non totale sovrapponibilità ad un documento storico come la *Cronica* compagniana) permette a C. di sottolineare l'adesione in realtà problematica ed anzi spesso molto critica da parte dell'Alighieri alle posizioni popolari: anzi, l'invettiva finale di *Purg.* VI viene letta come radicale critica proprio al sistema comunale in sé, «ridotta […] a poco dignitosi *incarchi* e lunghi e vani *consigli*, e (come dice poi) a continue e instabili riforme» (p. 431). Per quel che riguarda Dino, C. sfuma (riprendendo e sistematizzando osservazioni già presenti nel suo commento alla *Cronica*) l'adesione totale all'ideologia popolare, segnalando come nelle vicende successive al 1295 non solo la funzione della parte popolare sia sostanzialmente depressa a favore di un maggior protagonismo dei Grandi, ma soprattutto che nell'interpretazione degli avvenimenti drammatici di quegli anni la condanna colpisca tanto i grandi quanti i «falsi popolani», ovvero quel popolo grasso che in più di un'occasione finisce col far coincidere i propri interessi con quelli dei magnati. Di qui una certa pragmaticità di posizione che non impedisce a Dino di apprezzare Cavalcanti o gli Uberti e gli farà per contro articolare la condanna nei confronti dei Cerchi additandone la mancanza di virtù nobiliari (il coraggio, la bellicosità ecc.) nel momento cruciale dello scontro finale con Corso Donati (che tali virtù per contro, nel bene e nel male, incarna). [*Marco Berisso*]

Cino da Pistoia nella storia della poesia italiana, a c. di ROSSEND ARQUÉS COROMINAS e SILVIA TRANFAGLIA, Firenze, Cesati, 2016, pp. 287 («Quaderni della Rassegna», 120).

Il volume raccoglie gli atti dell'omonimo convegno organizzato dalla Societat Catalana d'Estudios Dantescos a Barcellona il 2 e il 3 di ottobre del 2014. Il contributo di apertura di MARCO BERISSO *Approssimazioni alla me-*

trica di Cino da Pistoia (e a Cino prestilnovista) (pp. 15-26) mostra in prima battuta come alcuni sonetti del pistoiese si pongano a suggello di un modello proprio della lirica antecedente a Dante (il sonetto cosiddetto 'continuo') e come invece altri ne inaugurino uno (con le quartine a schema ABAB BABA) del quale si approprierà Petrarca. Passando poi agli schemi delle canzoni, dopo alcuni dati generali, si nota subito che «la struttura della canzone ciniana è […] una sorta di forma di compromesso tra vecchi e nuovi modelli» (p. 19); ad es. *I' non speri che mai per mia salute* ripropone uno schema a piedi tetrastici su quattro rime su modello dei Siciliani e dei lirici toscani predanteschi; mentre (per passare ai precoci, nonché notissimi, echi danteschi) *Avegna ched el m'aggia più per tempo* riprende lo schema di *Donna pietosa* e *Su per la costa, Amor, de l'alto monte* quello di *Così nel mio parlar*. In chiusa del contributo B. si sofferma sul Cino prestilnovista analizzando la canzone *Sì mi stringe l'amore* e il sonetto *Vedete, donne, bella creatura* per notare – sulla scia degli studi di Roncaglia – come il Sighibuldi sia disposto, rispetto a Dante e a Cavalcanti, «ad accettare spunti tematici e supporti linguistici della precedente tradizione provenzale siculo-toscana». A suggello dell'articolo l'A. include poi una tavola con gli schemi dei sonetti di indubbia attribuzione al pistoiese. EDUARD VILELLA in *Cino pensoso* (pp. 27-44) indaga la presenza del termine nell'autore, soffermandosi in particolare su quattro sonetti (*Omo smarruto che pensoso vai*, *Signori, i' son colui che vidi Amore*, *Se lo cor vostro de lo nome sente* e *Una donna mi passa per la mente*) e giungendo alla conclusione che, «quanto al pensoso ciniano, le sfumature dolenti ci sono, evidenti, ma come smorzate dall'uso particolare e dai contesti in cui si inserisce il termine: insomma dalla retorica sottile di Cino» (p. 38). Il contributo svolge anche una più ampia riflessione sul motivo dell'interiorità e dell'afflizione dell'io lirico toccando autori antecedenti e coevi al pistoiese fino a giungere (ovviamente) al *solo et pensoso* di Petrarca. L'articolo di GIUSEPPE LEDDA (*Cino da Pistoia e il rifiuto dell'ineffabilità*, pp. 45-60) ha lo scopo di dimostrare l'estraneità di Cino alla topica dell'ineffabilità, elemento quasi costitutivo della lirica italiana e particolarmente caro agli Stilnovisti; l'A. passa perciò in rassegna numerosi pezzi del Sighibuldi, dai quali al massimo emerge un uso variato del motivo. In chiusa L. fa addirittura uso del tema dell'ineffabilità per provare a escludere la paternità ciniana di due componimenti contesi con Dante (il sonetto *Questa donna ch'andar mi fa pensoso* e la ballata *Io non domando, Amore*); ma se il primo si legge infatti tra le rime attribuite all'Alighieri nell'edizione De Robertis, il secondo è invece dai critici ritenuto probabilmente di Cino. RAFFAELE PINTO, in *«Naturalmente chere ogni amadore» e il dialogo fra Cino, Dante e Guido* (pp. 61-74), si sofferma su una delle tre celeberrime risposte al sonetto inaugurale della *Vita Nova*; in prima battuta l'A. difende la paternità ciniana del testo per poi analizzarne le fonti, tra le quali emerge in particolare Giacomo da Lentini. Lo spunto dà avvio alla seconda parte dell'articolo in cui l'A. esplora altri echi delle liriche del Sighibuldi allo scopo di dimostrare come egli si collochi, in un immaginario dialogo poetico, tra Dante e Cavalcanti. Il contributo di ENRICO FENZI (*Intorno alla prima corrispondenza fra Cino e Dante: la canzone per la morte di Beatrice e i sonetti «Perch'io non truovo chi meco ragioni» e «Dante, i' non odo in qual albergo soni»*, pp. 75-97) ci mostra Cino nelle vesti di consigliere del Dante successivo alla *Vita Nova*. Nella prima e più ampia parte del contributo l'A., partendo da alcune annotazioni di Marrani e di Brugnolo, analizza molto approfonditamente la *consolatio Avegna ched el m'aggia più per tempo*, mostrandone l'adattamento del motivo consolatorio al destinatario tramite il riutilizzo di alcune sue tessere, così che in sostanza il nucleo vero del componimento consiste nel «rinfacciare a Dante, ricorrendo alle sue stesse parole, la sua quasi infinita grandezza, la trascendente superiorità del suo *spirito* che ha potuto realizzarsi proprio e solo attraverso l'assunzione in cielo di Beatrice che ora, in Cino, diventa essenzialmente "figura" di tale superiorità e sublimità» (p. 88). Nella seconda si sofferma invece sulla tenzone *Perch'io non truovo chi meco ragioni / Dante, i' non odo in qual albergo soni*, mostrando come nella risposta Cino confermi la giusta via da seguire all'Alighieri, dedicatosi a *pensamenti buoni* (nel senso etico-didattico) in mancanza di Amore. A suggello del contributo F. riporta il testo dei tre componimenti precedentemente escussi. In *«Io mi credea del tutto esser partito»: il distacco di Dante da Cino* (pp. 99-111)

– di ambito per certi versi più dantesco che ciniano – SABRINA FERRARA mostra come il Dante esiliato abbia attribuito a Cino il ruolo di ideale interlocutore allo scopo di costruire di sé il mito dell'*exul inmeritus*. I testi discussi sono il sonetto *Io sono stato con Amor insieme* (tradizionalmente associato all'epistola III, indirizzata a Cino) e la canzone *Amor, da che convien pur ch'io mi doglia* (associata invece all'epistola IV, indirizzata a Moroello Malaspina). Sulla scia della proposta di Fenzi di inserire quest'ultimo dittico nel dialogo poetico tra l'Alighieri e Cino, l'A. avanza a sua volta l'ipotesi che dietro il marchese non si celi altro che il Sighibuldi, al quale Dante avrebbe dunque dato il ruolo, vista la sua notorietà, di proprio intercessore a Firenze. Il contributo si chiude discutendo brevemente il noto sonetto dantesco *Io mi credea del tutto esser partito* con la risposta del pistoiese *Poi ch'i' fui, Dante, dal mio natal sito* che, «insistendo sulla tematica amorosa a guisa di giustificazione e non intuendo il nuovo percorso intrapreso da Dante né il peso semantico delle due prime quartine, espressione litotica della nuova poetica dantesca, nulla aggiungerà alla comunicazione» (p. 110), ma provocherà piuttosto il definitivo allontanamento fra i due poeti. Il saggio di SILVIA TRANFAGLIA (*Cino all'ombra delle "petrose"*, pp. 113-124), passando in rassegna numerosi pezzi ciniani (ad es. il sonetto *E' non è legno di sì forti nocchi* e la canzone *S'io ismagato sono ed infralito*), presenta i vari modi in cui il Sighibuldi attinge materiale dalle petrose dantesche: si va da una «declinazione "comica" dell'*asperitas*» (p. 117) dantesca a un recupero frammisto a quello di modelli più arcaici e da una mera ripresa di tessere lessicali a una consapevole rifunzionalizzazione per il proprio multiforme universo poetico. MARIA RITA TRAINA in *Per sentieri periferici. Cino da Pistoia comico* (pp. 125-142) discute due aspetti della comicità ciniana distinguendo il «Cino comico delle corrispondenze, la cui comicità è spesso riflesso dello stile richiesto dal vituperio» da quello, seppur minoritario, «dei sonetti sciolti, la cui vena giocosa si esplicita in termini più angioliereschi che rusticiani» (p. 128). I testi analizzati sono il sonetto responsivo (ma di cui la tradizione non ci ha purtroppo restituito la proposta) *Picciol dagli atti, rispond'i' al Picciòlo*, definito dalla T. «paradigma del vituperio metaletterario» (p. 131) e *Voi che per simiglianza amate' cani*. Per il primo l'A. intreccia numerosi parallelismi con tenzoni duecentesche, mentre per il secondo avanza un'ipotesi interpretativa letterale fondata sulla possibilità che i cani rappresentino l'avarizia. Il contributo si chiude presentando altri spunti comici ciniani attraverso una breve lettura del sonetto *Un anel corredato di un rubino* e auspicando ad un futuro inserimento del pistoiese nelle rassegne di poesia comica del Medioevo italiano. L'articolo di CATHERINE M. KEEN (*«Deh, quando rivedrò il dolce paese»: considerazioni tematiche e formali sulla satira ciniana*, pp. 143-152) analizza la nota canzone d'esilio ciniana (al contempo moraleggiante invettiva contro Napoli) composta tra il 1330 e il 1332. MARCELLO CICCUTO in *Compagni e avversari corrispondenti di Cino* (pp. 153-169) svolge un'ampia indagine sul concetto tutto ciniano di *varianza d'amore* passando in rassegna varie tenzoni tra il pistoiese e i suoi contemporanei incentrate su questo motivo, notando come nella maggior parte dei casi il Sighibuldi venga 'rimproverato' per il suo comportamento volubile che coincide con il suo concetto di Amore e con il suo *usus scribendi* sul tema. A p. 160 si noti la proposta di interpretare il «Marco» del v. 3 del sonetto ciniano *Bernardo, quel gentil che porta l'arco* come «re Marco» (il quale «crede di essere dentro l'esperienza erotica e ne è invece escluso»), deviando dall'ipotesi che mi appare più solida (nonché legata all'interpretazione del concetto stesso di "Stilnovo") avanzata da Brugnolo in *Appendice a Cino (e Onesto) dentro e fuori la «Commedia». Ancora sull'intertesto di «Purgatorio» XXIV 49-63*, in *Leggere Dante*, a c. di Lucia Battaglia Ricci, Ravenna, Longo Editore, 2003, pp. 153-170, a pp. 160-161 (ipotesi seguita invece da Fenzi nel suo contributo a p. 77). I tre successivi contributi sono variamente dedicati, come si desume dal titolo, alla fortuna di Cino nel Trecento: GIUSEPPE MARRANI, *Cino, lo stilnovo e il Trecento italiano* (pp. 171-183), LEYLA M.G. LIVRAGHI, *Il motivo della donna nero-velata in Cino ed epigoni* (pp. 185-207) e MARTINA MAZZETTI, *Boccaccio e Cino. La costruzione di una poetica tra riscritture, echi e (false) parodie* (pp. 209-232). M. insiste sulla figura del pistoiese come mediatore tra Dante e gli epigoni dello Stilnovo, sottolineando in particolare come egli abbia inaugurato una più dinamica via di lettura della *Vita Nova* (che ritroveremo ad es. in al-

cune rime del tardo trecentista Lorenzo Moschi). La L. analizza un motivo (al quale aveva accennato anche M. alle pp. 178-179) che Cino sviluppa essenzialmente in sei sonetti (*Novelle non di veritate ignude*, *Amico s'egualmente mi ricange*, *Molte fiate Amor, quando mi desta*, *Spesso m'avvien ch'io non posso far motto*, *Serrato è lo meo cor di dolor tanto*, *Dante, i' ho preso l'abito di doglia*). Tra le fonti l'A. rintraccia alcuni episodi del *libello* dantesco intrecciati a una meno nota poesia mariana trecentesca; tra le riprese trecentesche vengono infine mostrate alcune prove di Boccaccio, Nicolò de' Rossi, Matteo Frescobaldi e Giovanni Quirini. Dedicato alla ricezione ciniana di Boccaccio (sia da copista che da autore) è il saggio della M.: infatti, nonostante tra i codici del certaldese non ci sia traccia della produzione poetica del Sighibuldi, questa ha indubbiamente costituito per Boccaccio un serbatoio al quale attingere. L'A. illustra dapprima il caso più evidente di ripresa, ovvero quello della ballata *La dolce vista e 'l bel sguardo soave* nel *Filostrato* e in chiusa esamina alcuni spunti ciniani rintracciabili nella quinta novella della III giornata *Decameron*, facendo in entrambi i casi delle controproposte alle ipotesi – avanzate in particolare da Forni e Barsella – di riutilizzo in chiave parodica delle fonti. Chiude il volume il saggio di Rossend Arqués Coriminas (*L'ignoranza dell'artista. «Qua' son le cose vostre ch'io vi tolgo» di Cino da Pistoia*, pp. 233-245) volto a fornire una rilettura del celeberrimo pezzo ciniano indirizzato a Cavalcanti incentrata in specie sull'analisi del termine «artista» e sull'interpretazione in chiave cristologica dell'*explicit*. [*Irene Falini*]

Paolo Borsa, *Identità sociale e generi letterari. Nascita e morte del sodalizio stilnovista*, «Reti Medievali Rivista», 2017, 18, 1, pp. 271-303.

Partendo dalla canzone *Le dolci rime*, letta come presa di posizione di Dante in un dibattito, quello appunto sulla nobiltà, che aveva pervaso soprattutto la vita politica della Firenze di fine Duecento, B. percorre a ritroso i testi danteschi e di Cavalcanti per individuare la strada che ha condotto soprattutto l'Alighieri alla definizione di una precisa «identità socio-culturale o socio-politica» (p. 275). La prima parte dell'articolo ricostruisce il milieu politico-culturale sottostante alla poesia cavalcantiana: la figura emblematica del *miles* sprezzante connessa a quella del filosofo naturale si riverbera in una collezione di testi sottoposta da B. ad un'acuta analisi lessicale e tematica e che va dalla famosa 'rimenata' a Dante (sulla cui natura di polemica politica credo ci sia ormai poco da dubitare) al sonetto *Novelle ti so dire*, dai testi polemici di Niccola Muscia e Dino Compagni (connessi aldilà delle diverse opzioni di genere scelte dai due autori) all'individuazione di un possibile contesto cavalleresco all'origine della composizione di *Fresca rosa novella* (dove, più in generale, il genere ballata si caratterizza per «una duplice selezione di pubblico: prima sul piano del contesto sociale di esecuzione del testo (il *milieu* cortese), e poi su quello della sua compiuta fruizione e intelligenza, riservata a un ristretto gruppo di sodali *canoscenti*», p. 284), sino al recupero della pastorella, sulle cui dinamiche della (difficile) acclimatazione in Italia B. aveva già scritto pagine assolutamente acute in passato e che qui viene più precisamente letta in rapporto all'immagine autoimposta persino con compiacimente da Cavalcanti di «magnate incline ai *mores* violenti dell'aristocrazia militare» (p. 285). Di contro alla posizione elitaria di Guido, e in termini che B. tende a sottolineare con forza, c'è l'opzione per una poesia certo non più diretta ma in cui l'apparato esegetico possa servire in qualche modo da mediazione spostando il problema, semmai, verso una fruizione di tipo eminentemente intellettuale della poesia (non a caso un paragrafo è esplicitamente dedicato dall'A. a "Dante *clericus*") rivolta più ad un ceto culturale che ad una classe sociale per quanto intesa in senso largo. Proprio in questo senso acquista particolare rilievo l'assunzione del prosimetro come forma della *Vita nova*, sia in quanto richiamo alla tradizione latina (ovviamente il riferimento primo, come ricorda B., è alla *Consolatio* boeziana), sia in quanto meccanismo testuale in grado di far interagire il testo poetico con livelli esplicativi altri. Importanti annotazioni, infine, chiudono il saggio richiamando la congruenza tra la stagione delle liriche dottrinali e i modelli trattatistici proposti dalla cultura predantesca e in particolare da Guittone e Brunetto, avviando un percorso di diffusione del sapere che giungerà alla delimitazione di quel

€ 100,00

SPED. ABB. POST./45%
Art. 2 comma 20/B legge 662/96 filiale di Firenze
in caso di mancato recapito inviare all'Ufficio P.T. di Firenze CMP,
detentore del conto, per restituzione al mittente che si impegnaa a pagare la relativa tariffa

ISSN 0033 - 9423